

Salmo 96
e
Marco 11, 1 – 11

Domenica prossima è la «domenica delle Palme». Fatto sta che noi siamo giunti anche quest'anno, quasi con un brivido di sorpresa, alla domenica delle Palme che apre, per noi, lo svolgimento solenne della «Settimana Santa». È questo il tempo nel quale la Chiesa celebra ogni anno con la massima ricchezza di «segni» e di testimonianze, il mistero della nostra salvezza. È il mistero della «passione, morte e resurrezione» del Signore Gesù. È il mistero della nuova creazione che illumina il mondo. È il mistero dell'incontro tra cielo e terra che è avvenuto nella Croce del Figlio di Dio. Abbiamo seguito l'itinerario quaresimale. Itinerario di penitenza, di conversione. Adesso il tempo battesimale della Croce è ormai maturo. Adesso la gloria di Dio, trionfa. Il Signore entra nella sua città. È Messia regale e sofferente. Trionfante e mansueto. È davvero con viva commozione che ogni anno la Chiesa intera si dispone a celebrare la grandiosa memoria dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Si dispone così a seguirlo lungo tutto il tragitto della sua «Passione». Due sono gli elementi che caratterizzano la liturgia di domenica prossima. In primo luogo la processione festosa. In secondo luogo la lettura della «Passione» del Signore. La festa e il lutto. La vittoria e il fallimento. Una festa che assorbe in sé tutti gli elementi di un lutto che appare, lì per lì, inconsolabile. Il fallimento che è attraversato da un'onda d'amore portatrice di una inesauribile fecondità di vita, già portatrice di una gloriosa sapienza di vittoria. Noi ci prepariamo a celebrare una festa che è tutta immersa nelle lacrime. E, così, stiamo imparando a celebrare il trionfo di un cammino regale che trascina con sé tutti i fallimenti e le oscurità della storia umana. Ascoltiamo il Vangelo delle «Palme» con la sua luce dolente, mesta eppure splendida e gloriosa. Ascoltiamo la testimonianza del giubilo e contempliamo la regalità crocefissa di Gesù, Figlio di Dio, nostro Signore e Salvatore.

Ritorniamo al salmo 96. Stiamo passando in rassegna i «canti della regalità del Signore» come probabilmente ricordate. Dal salmo 93 una raccolta che non ha una sua configurazione formale, che però si segnala in maniera inconfondibile, che ci porterà fino al salmo 100: i «canti della regalità del Signore», già eravamo, per così dire, chiamati a prestare attenzione fin dall'incontro con il salmo 92 e, adesso – vedete? - già siamo arrivati al salmo 96. Dal salmo 93, poi abbiamo scoperto che la «regalità» spetta all'«Innocente» e, quindi, abbiamo avuto a che fare una settimana fa con il salmo 95, il salmo «Invitatorio» per eccellenza, che ci ha sollecitati a prestare ascolto alla «Voce» del Creatore, del «Pastore. Alla «Voce» di colui che «regna» in quanto parla al cuore umano e in quanto giura il proprio impegno in vista di quella conversione del cuore umano che costituirà il suo «riposo», il «riposo regale» del Dio vivente nella conversione del cuore umano che si apre, che si arrende, che si consegna in ascolto della «Voce». La «regalità» che noi stiamo contemplando, di salmo in salmo, assume una fisionomia sempre più precisa, ma anche sempre più sorprendente, sconcertante, misteriosa. E adesso è la volta del salmo 96 che inserito a pieno titolo nella raccolta dei «canti della regalità del Signore» ci, come dire, rivolge un segnale che è costantemente rilevato nella tradizione orante del popolo d'Israele per il fatto che il nostro salmo 96, fa parte di quella liturgia che si celebra al tramonto del sole ogni venerdì sera e, dunque, all'inizio del sabato, per la «accoglienza» del sabato, la «kabbalat shabbat». E, in quel momento, che segna il passaggio dalla ferialità al giorno «ultimo», il giorno definitivo, il giorno del «riposo», il giorno in cui il Creatore riposa, il giorno in cui il Creatore riposa nella bellezza delle sue creature, nella corrispondenza, finalmente, ottenuta da parte delle creature di cui egli vuole compiacersi, ebbene, in quel momento così pregnante di significato teologico, pastorale per quanto riguarda tutto l'orientamento della storia che poi passa di settimana in settimana, di mese in mese, di anno in anno, di secolo in secolo, di generazione in generazione attraverso scadenze temporali che nessuno può determinare ma che comunque è mirata in maniera precisa, coerente, rigorosissima verso il giorno «ultimo», definitivo, ebbene – vedete? - in quel «momento» il salmo 96. A dire il vero la

liturgia dell'«accoglienza» del sabato si apre con il salmo 92. Ne parlavamo a suo tempo se ricordate. E, quindi, dopo il salmo 92, i salmi da 96 – in realtà è inglobato anche il salmo 95, che noi leggevamo la settimana scorsa – e, quindi, il nostro salmo e quelli che seguono fino al salmo 99. Dunque, la liturgia dell'«accoglienza» del sabato, salmo 92 e, poi, i nostri salmi. Già il salmo 95 che leggevamo la settimana scorsa e il nostro e quelli che seguono fino al salmo 99. E' all'inizio di ogni sabato un momento determinante per ri-orientare il cammino, per ristabilire l'ordine delle aspettative, dei desideri, delle aspirazioni, degli affanni, delle fatiche, in vista di quella scadenza ultima e decisiva che appartiene in maniera indefettibile alla iniziativa originaria del Creatore e che sta dinanzi a noi come instaurazione piena e finalmente corrispondente alla sua intenzione originaria del suo «regno». Ed ecco i «salmi della regalità del Signore», che vengono ripresi e utilizzati in maniera del tutto pertinente nel contesto della liturgia che accoglie il sabato di settimana in settimana. È una prospettiva messianica. E, l'«accoglienza» del sabato, nel linguaggio liturgico del popolo d'Israele, è una testimonianza implicita resa a colui che è «venuto» e a colui che «verrà». È una tensione messianica che orienta la storia umana verso l'incontro con colui che «viene», perché è «venuto» e «verrà». Ed ecco, noi leggiamo il salmo 96, questa sera, in base a una programmazione che non ha niente di artefatto, come ben sapete – stiamo semplicemente seguendo passo, passo lo svolgimento del Salterio – ed ecco noi leggiamo il salmo 96, questa sera nel momento in cui ci prepariamo a celebrare la liturgia dell'ingresso del Signore Gesù a Gerusalemme, la «venuta». La «venuta». Ecco colui che «avanza». Ecco colui che «viene». Ecco il «Re». Fatto sta che il nostro salmo, adesso – riprendiamo immediatamente contatto con questo testo – si inserisce molto probabilmente in un contesto liturgico che forse comporta come molti accenni lasciano intendere la accelerazione di un rito processionale. Questo con particolare efficacia ci rimanda fin da adesso alla scena che contempliamo nel racconto evangelico. Notate, in più, che il nostro salmo qui nella nostra Bibbia è privo di un'intestazione, perché la nostra Bibbia, come è giusto, traduce dall'ebraico. È vero, però, che nella traduzione in greco, il nostro salmo è dotato di una intestazione che val la pena segnalare. Oltretutto i Padri della Chiesa che leggono la Bibbia in greco e poi nella traduzione in latino, sono stati in più occasione attirati proprio da questa intestazione che in greco suona così: *«Oteo ikos okodimito metatis tin ekmalosia»*. Cosa vuol dire? Niente di indigesto: *«Quando veniva ricostruita la casa – la dimora – dopo l'esilio»*. *«Quando veniva ricostruita la casa – il Tempio? - dopo l'esilio»*. Questo richiamo al momento della ricostruzione dopo l'esperienza della deportazione, il disastro, quella sofferenza tragica che sconvolge la storia del popolo di Dio, conferisce al nostro salmo 96, la nota inconfondibile di un «canto» che è particolarmente adatto per raccogliere ed esprimere i sentimenti di coloro che sono reduci dall'esilio? O che sono in viaggio per ritornare una volta che, ormai, sono passati attraverso quella vicenda che li ha costretti alla dispersione, alla frantumazione, alla perdita, almeno per quanto riguarda l'evidenza empirica di un'identità autentica e nella grande confusione, nel grande dolore di una storia che ha manifestato clamorosamente gli effetti di un disastro, di un tradimento, una storia sballata, una storia che è stata condizionata in maniera proprio strutturale dal fallimento di un'alleanza d'amore. E questa alleanza d'amore tradita si è trasformata in una condizione di smarrimento radicale che ha veramente stravolto tutto l'impianto della vita umana. Per cui – vedete? - esilio non necessariamente comporta un trasferimento geografico chissà dove. È uno smarrimento interiore. È una deportazione che riguarda la disabilità del cuore che non trova più in sé i segni di una identità coerente, autentica. Quell'identità che esige la purezza di una relazione d'amore. È nella purezza di una relazione d'amore che il cuore palpita e può finalmente esprimere l'identità autentica di una creatura. Di una creatura umana. C'è di mezzo, poi, la storia di un popolo. Ma c'è di mezzo la storia dell'umanità intera. Ebbene – vedete? - «per coloro che sono reduci dall'esilio», il nostro salmo 96; per coloro che sono in cammino e noi siamo in cammino; per coloro che sono incamminati verso il «sabato definitivo»; per coloro che sono in attesa di colui che «viene». Ed è proprio questa «venuta», la sua «venuta», che fa della nostra miserevole avventura nell'attuale condizione umana, un'occasione per sperimentare quale festa è preparata per noi e quale festa già ci è donata, in quale

festa già siamo coinvolti dal momento che lui «viene», è «venuto» e «verrà». Il salmo si articola in tre brevi sezioni. In realtà il «canto» è polifonico, per così dire. C'è un primo «canto» che ha la costruzione normale di un «inno». Nei primi sei versetti, un «invitatorio» e poi il motivo dell'«invito». Un secondo «canto», nei versetti da 7 a 10 e poi una terza sezione che ha l'andatura di un «largo finale», nei versetti da 11 a 13. Il primo «canto» si compone di un «invitatorio» che è articolato in sei «inviti», nei versetti da 1 a 3. Sei. Dopodichè, versetti da 4 a 6, tutto lascia intendere che qui gli «inviti» siano rivolti a coloro che appartengono già al popolo d'Israele, il popolo dell'alleanza, il popolo di Dio, che pure non è menzionato in alcuna maniera. Leggiamo:

Cantate al Signore un canto nuovo, cantate al Signore ...

qui dice:

... da tutta la terra.

... [tutta la terra].

Quel

... da ...

è superfluo,

Cantate al Signore, benedite il suo nome, annunziate di giorno in giorno la sua salvezza. In mezzo ai popoli raccontate la sua gloria, a tutte le nazioni ...

questo imperativo

... dite ...

non c'è in ebraico, conviene cancellarlo,

... a tutte le nazioni i suoi prodigi.

Sono sei «inviti» e facciamo presto a riconoscere destinatari di questi sei «inviti» coloro che per l'appunto sono alle prese con l'esperienza della dispersione, della frantumazione, dello smarrimento. L'esperienza dell'esilio. E, dunque, proprio a loro, che sono passati e che ancora stanno passando attraverso l'esperienza del deserto nelle sue molteplici tipologie, proprio a loro è rivolto questo incoraggiamento a «cantare». Si tratta di imparare a «cantare». È proprio il viaggio

nel quale sono impegnati chissà dove, alle prese con chissà quali vicissitudini – vedete? - che qui la piattaforma terrestre viene scrutata in tutta la sua estensione,

... tutta la terra.

Uno scenario immenso, universale, perché proprio l'esperienza dell'esilio costringe di fatto il popolo dell'alleanza a affrontare le strade più remote, incrociare le periferie più impervie, rendersi conto di quello che succede nella storia degli uomini e - vedete? - l'esilio diventa così un'occasione per intrattenere una relazione, per incrociare i propri passi con i passi altrui, per impostare tutto un modo nuovo di aprirsi alla relazione con il mondo. E tutto – vedete? - si ricapitola in questo apprendistato riguardante il «canto»:

... un canto nuovo, ...

dove il «canto» è «nuovo» non per le parole che si dicono – tra l'altro il nostro salmo 96, basta uno sguardo sul bordo della pagina della nostra Bibbia, è composto da molti versetti che appartengono ad altri salmi. Da questo punto di vista è un salmo vecchissimo. È un salmo rifatto, ricucito, rimesso insieme come quelle pezze di un abito vecchio. Dunque, non è

... un canto nuovo, ...

è un «canto vecchio». È fatto di pezzi vecchissimi. La novità, dunque, non sta nei singoli elementi del dettato letterario. La novità sta nel movimento interiore che conferisce a questo «canto» che proviene dalle regioni dell'esilio, che si svolge e si intensifica lungo le strade del ritorno, una capacità di assorbimento, di accoglienza, la capacità di riecheggiare quel che è la testimonianza della presenza umana in tutte le sue forme nel tempo e nello spazio, il popolo che ritorna dall'esilio è popolo che sta imparando a «cantare» nel senso di una ritrovata esperienza di appartenenza al Signore, ma – vedete? - questa rinnovata esperienza di appartenere a lui, fa tutt'uno con la consapevolezza di essere abilitati a riecheggiare, raccogliere, custodire, riproporre, rilanciare, le voci che sono testimonianza della storia umana nella sua varietà più complessa e anche nella sua sonorità spesso più indecifrabile:

Cantate al Signore un canto nuovo, cantate al Signore tutta la terra. Cantate al Signore, benedite il suo nome, ...

a lui che si rivela la benedizione,

... annunziate di giorno in giorno ...

notate che questo verbo «annunziare», così traduce la nostra Bibbia, è il verbo che serve a indicare quella modalità di testimonianza, di impegno nella relazione, di coinvolgimento, che si chiama «evangelizzazione». Tra l'altro in greco proprio così viene tradotto questo verbo: «*evangelizezste*»:

... [evangelizzate] di giorno in giorno la sua salvezza. In mezzo ai popoli raccontate la sua gloria, ...

ecco: il popolo che appartiene al Signore – vedete? - diventa popolo che è in grado di rendere testimonianza alla «gloria» del Signore, sempre e dappertutto, ma in questo modo, nel suo

... canto nuovo, ...

è in grado di «accogliere», riecheggiare, le voci dell'umanità intera. Un'evangelizzazione universale quella che qui è in atto. È il tempo del grande dolore, della sconfitta tragica. Il tempo nel quale il popolo è costretto a misurare il proprio fallimento. Una storia d'amore tradito e via di questo passo, proprio quello è il tempo in cui il popolo di Dio impara a «cantare». E impara a evangelizzare. Gli imperativi qui sono sei. Gli «inviti» sono sei. Non ci vuol molto per rendersi conto che «sei» sono questi «inviti» nel senso che ci manca qualche cosa. Ci manca qualcosa che sia «settimo», che renda piena la coralità del «canto». Fatto sta che qui, di seguito, adesso, nei versetti 4, 5 e 6 viene illustrato il motivo per cui il popolo che è in viaggio sulla scena del mondo, da un esilio a quell'altro, da una periferia a chissà quale altra regione impervia e sconosciuta, ecco il popolo sta imparando a «cantare». Perché? Ecco qui il versetto 4:

Grande è il Signore e degno di ogni lode, terribile sopra tutti gli dei. Tutti gli dei delle nazioni sono un nulla, ma il Signore ha fatto i cieli. Maestà e bellezza sono davanti a lui, potenza e splendore nel suo santuario.

Vedete? Tutto viene spiegato in rapporto alla «grandezza» del Signore che è poi la sua sovranità, che è poi la sua regalità. Ma attenzione perché più esattamente, qui, la «grandezza» del Signore, segna la fine dell'idolatria. E, il popolo che è alle prese con tutte le vicissitudini di un'esperienza d'esilio, il popolo che sta imparando a «cantare» sta scoprendo come il Signore ha reso il dramma dell'esilio occasione propizia perché sia attuata una intima, profonda, decisiva, definitiva, radicale, liberazione dall'idolatria:

Grande è il Signore e degno di ogni lode, terribile sopra tutti gli dei. Tutti gli dei delle nazioni sono un nulla, ...

... un nulla, ...

vedete? Questa percezione dell'«inutile», di ciò che è vanità, vacuità, qualcosa di nauseante. Il termine usato qui, «ellilim»,

... sono un nulla, ...

la realtà inconcludente, inconsistente, proprio disgustosa di una realtà che si spappola, che, in realtà, da quel che appariva si trasforma in modo, ormai, evidentissimo senza fraintendimenti possibili in un ammasso di materiale immondo, infetto, insopportabile,

... gli dei delle nazioni sono un nulla, ...

traduce la nostra Bibbia. Tra l'altro, la traduzione in greco, qui, dice: «sono demonia»!

Tutti gli dei delle nazioni sono un nulla, ma il Signore ha fatto i cieli. Maestà e bellezza ...

e quel che segue. E – vedete? - il passaggio attraverso l'esilio diventa, dunque, l'occasione propizia per rimuovere tutte le incrostazioni di un'idolatria antica che si è impossessata delle coscienze, degli animi, dei cuori, che ha condizionato in maniera veramente disastrosa la storia di un popolo. Per questo ha tradito il proprio impegno di alleanza con il Signore e adesso l'esilio diventa, proprio, l'occasione per affrontare una strada di liberazione. È un filtraggio, intimo, doloroso, liberante. E – vedete? - che questa liberazione dall'idolatria fa tutt'uno con l'apprendistato del

... canto nuovo, ...

imparare

... un canto nuovo, ...

è il «canto» nel quale si esprime, finalmente una vita e una storia e una consapevolezza della propria identità di creatura, di creatura che non è più condizionata dalla disgustosa, inquinante, assuefazione alle molteplici idolatrie che pure incantano e offendono la dignità delle creature di Dio. E, in realtà – vedete? - è proprio così che, invece, la dignità delle creature di Dio emerge in tutta la sua bellezza, in tutta la sua dignità:

Maestà e bellezza ...

ecco il versetto 6, la «dignità»,

Maestà e bellezza sono davanti a lui, ...

davanti al suo «Volto». Stare alla presenza del suo «Volto». Non c'è bisogno di stare in un luogo particolare. Tutta la creazione – vedete? - anche allora le regioni più remote, anche le strade che oggettivamente caratterizzano, segnano l'esperienza dell'esilio, ma sempre e dappertutto alla presenza del suo «Volto», ecco come il grande viaggio, dolorosissimo e mortificante, in realtà è un viaggio grandioso che conduce il popolo di Dio all'incontro con la bellezza delle creature, così come sono, nella loro dignità, vi dicevo, nella loro gratuità, in quanto appartengono a lui e alla sua iniziativa d'amore:

... nel suo santuario.

dice qui. E questo

... santuario

non è esattamente il Tempio costruito da Salomone che poi sarà ricostruito dopo l'esilio, quel «Santuario», ma il

... santuario

è esattamente la creazione intera così come splende nella bellezza che il Creatore le ha conferito dall'inizio. E, allora – vedete? - il

... canto nuovo, ...

Non solo. Adesso, secondo «canto», dal versetto 7 al versetto 10, di nuovo una sequenza di «inviti». Questa volta sono sette «inviti», più un ottavo. E, questa volta, gli «inviti» sono rivolti alla moltitudine umana. È proprio vero – vedete? - che, ormai, sono superati i confini. È la famiglia umana che adesso viene interpellata. Non soltanto le nazioni della terra, i popoli del mondo, interlocutori del popolo di Dio che, disperso, si trova ad attraversare territori abitati da altri, si trova ad essere coinvolto in relazioni di vita e di cultura con altri popoli e quel che diventa un vero e proprio modo di testimoniare la propria appartenenza al Signore nelle forme di un «canto», magari anche riservato e silenzioso, ma un «canto» che diventa «Evangelo» messo a disposizione di tutte le creature di Dio in qualunque tempo e in qualunque luogo. Adesso – vedete? - :

Date al Signore, o famiglie dei popoli, ...

l'invito è rivolto direttamente alle

... famiglie dei popoli, ...

traduce, qui, la nostra Bibbia. È la famiglia umana. Voi

... date al Signore gloria e potenza, ...

era, per così dire, il settimo «invito», quello che mancava nell'«invitatorio» precedente, perché il popolo di Dio sia in grado di «cantare» pienamente la lode del Signore è necessario che anche i popoli della terra, la moltitudine umana, l'intera famiglia umana sia armonizzata nel «canto», che in maniera sinfonica, con molteplici modulazioni, con il contributo più vario e più originale ma è un unico «canto» che è in grado di proclamare la «grandezza», la «regalità» del Signore. E, allora:

Date al Signore, o famiglie dei popoli, date al Signore gloria e potenza, dare al Signore la glori del suo nome. Portate offerte ed entrate nei suoi atri, prostratevi al Signore in sacri ornamenti.

E, qui, dice:

Tremi ...

[Tremate] ...

mettete

[Tremate] ...

è il settimo «invito»:

[Tremate] davanti a lui tutta la terra.

Dunque – vedete? - come qui, in queste poche righe, viene esplicitato il valore che illustra in maniera ancora più sorprendente e affascinante la straordinaria fecondità dell'esilio per il popolo di Dio. È una vicenda che si configura, ormai, come la occasione propizia per scoprire quale ampiezza ecumenica caratterizza il disegno di un'unica comunione che raccoglie la moltitudine dei popoli in un unico «canto»:

Date al Signore, o famiglie dei popoli, date al Signore gloria e potenza, ...

e, come già vi dicevo è questa sequenza di «inviti» che adesso nei versetti che stiamo leggendo, in certo modo, riempiono quel vuoto che avevamo notato precedentemente quando gli «inviti» rivolti al popolo di Dio erano sei, soltanto sei. E, quella settima casella rimasta vuota è occupata adesso da questi altri «inviti» che vengono rivolti alla moltitudine umana. In più, notate, qui, come le nazioni della terra, naturalmente c'è di mezzo tutta la evoluzione della storia, le differenze di cultura, di linguaggio, tutte le acquisizioni che sono proprie di un popolo con il suo passato e le sue contraddizioni e ogni popolo con le proprie grandezze, le proprie miserie, beh – vedete? - :

Portate offerte ed entrate nei suoi atri, ...

dunque i popoli della terra sono incoraggiati a farsi avanti, a presentarsi, a venire, prostrarsi

... al Signore in sacri ornamenti.

Dotati di prerogative che consentono ad essi non soltanto di essere spettatori a distanza, ma di essere interlocutori da vicino. E, questo, è sorprendente. In più, ecco qui, il settimo «invito», versetto 9:

[Tremate] ...

vi dicevo. Notate questo verbo, perché questo tremore allude a uno stato febbrile. La storia umana è febricitante. Eh, sì, è ammalata. In un modo o nell'altro – vedete? - una patologia variabile a seconda dei casi, anche, dunque, le fenomenologie visibili, le sintomatologie sono più che mai ramificate, ma non c'è dubbio, la condizione umana è portatrice di uno scompenso, di uno stato di sofferenza, di una malattia. E – vedete? - è la malattia per antonomasia, quella che nel *Cantico dei Cantici* si chiama «malattia d'amore». Quell'amata che nel *Cantico dei Cantici* sviene, che non è in grado di stare al suo posto, di reggere la relazione con il «Diletto», come leggiamo nel *Cantico*. E, il «Diletto» veglia al capezzale della creatura amata che è malata. È malata. Veglia. E, veglia, in vista del risveglio, ma il risveglio non per la soddisfazione di fare un po' di spettacolo. Il risveglio nel senso di una guarigione dalla malattia! Nel senso di una riabilitazione della creatura amata alla relazione d'amore rispetto alla quale è impotente, è deficitaria, è afflitta da un ritardo patologico. Ebbene – vedete? - qui adesso succede che le nazioni della terra sono invitate a farsi avanti al punto che anche il tremore, anche la febbre, anche la malattia, diventa il contenuto di una offerta da presentare:

[Tremate] davanti a lui tutta la terra.

Davanti al suo «Volto» la autorizzazione, finalmente, a porgere come offerta da presentargli anche la malattia. E, questo – vedete? - è sconcertante, è veramente sbalorditivo. E, il motivo di tutto questo, adesso, nel versetto 10:

Dite tra i popoli: «Il Signore regna!».

Ecco,

... «Il Signore regna!».

Questo è il motivo. Il motivo è che lui «viene per regnare». E il suo modo di «venire per regnare» fa sì che le creature umane siano messe in grado di presentarsi quando non hanno da offrire altro di più coerente con la loro condizione, niente che sia più commisurato alla loro prerogativa di creature ammalate, che non sia esattamente la febbre che li affligge e tutti i malanni che li devastano nel fisico, nell'animo, nella coscienza:

Dite ...

questo, tra l'altro, è un ottavo «invito», «messianico». Tutto ciò che è ottavo è «messianico»:

Dite tra i popoli: «Il Signore regna!». [Sì] ...

Ecco, qui bisogna mettere un bel

[Sì] sorregge il mondo, perché non vacilli; giudica le nazioni con rettitudine.

Vedete? La «venuta» del Signore per «regnare» adesso viene illustrata con queste due indicazioni che sono ricapitolative di tutto. È lui che

... sorregge il mondo, perché non vacilli;

è lui che mantiene la stabilità della creazione, la compagine cosmica nella sua interezza, ed è lui che

... giudica le nazioni con rettitudine.

Cioè è lui che governa la storia umana in modo tale che essa sia condotta al risveglio. È il «Diletto» che veglia al capezzale della creatura umana ammalata:

... giudica le nazioni con rettitudine.

A proposito di questa stabilità i Padri della Chiesa sono attirati da questo linguaggio e dall'immagine che esso suggerisce verso la contemplazione della Croce del Signore che è l'asse che fa da perno, oramai. È la struttura che garantisce la stabilità della compagine cosmica e dello svolgimento di tutta la storia. Dice San Girolamo: *«Il Cristo è venuto e ha raddrizzato il genere umano in modo che non vada più alla deriva. La sua Croce è la colonna del genere umano!»*. È lui che «viene» per «regnare». È il suo «ingresso». Vedete che noi abbiamo già sotto il nostro sguardo interiore la scena dell'ingresso a Gerusalemme del Signore? È lui che «viene». E noi con tutto il carico di afflizioni, di piaghe, di malattie, di scompensi, di disastri, esperti nel dolore della nostra miseria umana che porta in sé le conseguenze di un fallimento antico e sempre attuale, noi siamo in grado di presentarci, di «cantare» e di scoprire nel «canto» la gioiosa consolazione di essere in armonia con il «canto» del cosmo, il «canto» della storia, il «canto» dell'umanità intera che vegliata dal «Diletto», in virtù della sua pazienza d'amore si sveglia. Si sta svegliando. È chiamati a svegliarsi, con delicatezza, con pazienza. Con quella pazienza d'amore che è esattamente la modalità regale di instaurare nel mondo e nella storia la sua sovranità. Il Signore «viene». «Regna», così! E, allora, ecco il «largo finale», qui, dal versetto 11 in poi, è veramente la «festa» della creazione intera:

Gioiscano i cieli, esulti la terra, frema il mare e quanto racchiude; esultino i campi e quanto contengono, si rallegrino gli alberi della foresta davanti al Signore che viene, perché viene a giudicare la terra. Giudicherà il mondo con giustizia e con verità tutte le genti.

Notate, qui, in pochissime battute viene davvero ricapitolata la complessità dell'universo: il cielo, la terra, il mare! Le creature che sono collocate al loro posto in questa varietà di ambienti e, quindi, le creature che sono testimonianza inconfondibile di quella volontà di comunione per la vita che è il motivo stesso per cui la creazione è stata chiamata dalla Parola di Dio. Ed ecco, allora,

... i campi ...

e

... gli alberi della foresta ...

c'è Teodoreto, a proposito di questo versetto, che dice: *«Soprattutto gli alberi debbono cantare perché uno di loro fu l'albero della salvezza su cui fu crocefisso il corpo del Salvatore. Portò così ogni bene agli uomini!»*,

... gli alberi ...

e, tutto questo – vedete? - questa «festa cosmica», questa partecipazione ampia e universale di tutte le creature e, qui, su questo sfondo si inserisce il percorso evolutivo della storia umana, le vicissitudini che si svolgono nell'intimo di ogni cuore umano e la progressiva comunione delle voci che si fondono nell'unico

... canto nuovo ...

che pure dà modo di esprimersi a tutte le miserie, tutte le malattie e tutto quello che la nostra realtà umana è in grado di offrire. Abbiamo da offrire quello che siamo. E, quello che siamo, in una condizione derelitta di esilio, di smarrimento, di confusione. Questo è il contributo mediante il quale possiamo partecipare alla «grande festa» che è instaurata da lui che «viene». Il suo modo di «venire» fa di questa partecipazione a una moltitudine di sciancati come siamo noi, creature spente, derelitte, addormentate, ammalate, fa di noi delle presenze abilitate a celebrare la sua «gloria», il suo «Nome», la sua «presenza». Corrispondere a lui e alla sua volontà d'amore. Dice, qui, il versetto 13:

... davanti al Signore che viene, perché viene a giudicare la terra. ...

dove

... giudicare ...

è l'atto del sovrano. Non è il magistrato che deve mandare in galera i colpevoli. È l'atto del sovrano: «viene per regnare». Ed ecco che noi siamo in grado di presentarci a lui, davanti a lui, davanti al suo «Volto». Siamo in grado di porgere a lui l'offerta, derelitta più che mai, ma l'unica offerta, quella che veramente corrisponde a noi e alla nostra condizione di creature ammalate, questa offerta è adesso al suo cospetto e diventa il motivo valido perché partecipiamo alla festa della sua regalità vittoriosa. Questo è il suo modo di «regnare». E, così – vedete? - trabocca di gioia la nostra povera realtà umana che ancora è condizionata da chissà quali strascichi, in qualche forma di convalescenza, gli strascichi di un malessere che ancora ci stordisce, che ancora ci assopisce. Ancora siamo in fase di apprendistato ma, non c'è dubbio – vedete? - già la potenza del

... canto nuovo ...

s'impone come l'unica, vera, espressione di quella gioia di vivere, di stare al mondo, di essere creature inserite in un unico grande disegno, dove tutte le creature sono coinvolte, nel tempo, nello spazio, ecco questa gioia già noi possiamo manifestare quando ancora siamo in viaggio lungo strade che ci disperdono chissà dove, ma non c'è località lontana e sconosciuta che non ricada all'interno di questo disegno. Non c'è tempo, momento, occasione della nostra esistenza personale, della nostra storia universale che non sia scadenza opportuna per accogliere l'«invito». «Viene il Regno, viene colui che regna», e proprio perché viene lui e perché viene nella conferma sconcertante della pazienza con cui attende e pretende finalmente da noi una risposta d'amore, proprio per questa sua pietosa e dolcissima pazienza d'amore, noi possiamo già «cantare». E, il

... canto ...

è

... nuovo ...

ed è il vero anticipo del «definitivo».

Lasciamo da parte il salmo 96 e, invece, puntiamo lo sguardo sull'icona che sta qui alle mie spalle. L'icona che rappresenta l'ingresso del Signore a Gerusalemme che poi esporremo in cappella, naturalmente, perché il salmo 96, indipendentemente da qualunque coincidenza liturgica, di fatto ci ha sollecitati a puntare il nostro sguardo su questa scena. Noi abbiamo letto, precedentemente, nel Vangelo secondo Marco, nel capitolo 11, i primi undici versetti, una pagina famosissima. Domenica prossima verrà proclamato ancora questo brano evangelico nel momento in cui si benedicono i rami. Noi siamo, qui, alle prese con Gesù, tutto il racconto evangelico ci ha parlato di lui in cammino, dall'inizio, in risposta alla «Voce» che lo chiama per tornare a casa e, dunque, rispondere come il Figlio a cuore aperto alla «Voce» che sta ascoltando, il suo viaggio lo conduce, lo costringe, ad attraversare tutti i territori abitati dalla nostra umanità. È il viaggio di Gesù. Da un certo momento in poi il viaggio di Gesù è orientato in maniera sempre più precisa e coerente verso Gerusalemme. Ed ecco, noi siamo qui spettatori di questa sua itineranza che è giunta a un momento di direi, proprio, evidenza pubblica e solenne. La sua risposta alla «Voce» ha fatto di Gesù, Figlio con il cuore aperto, ha fatto di lui un viandante. Di deserto in deserto, attraverso le regioni più remote, attraverso la durezza del cuore umano. Questa è la condizione di esilio per eccellenza che il Figlio deve affrontare nella carne umana, nella condizione umana, alle prese con la durezza del cuore umano. Quante altre volte leggendo il Vangelo secondo Marco abbiamo dovuto riflettere su questo impatto che è così sconcertante e sbalorditivo per Gesù! Come l'evangelista Marco ci aiuta a contemplare l'impatto con la durezza del cuore umano? Ebbene, è il viaggio di Gesù, la sua risposta. È viandante. È lui il vero protagonista dell'esilio, l'esilio per eccellenza. Tutti i nostri esilii. Da quello dell'antico popolo di Dio a quello che sperimentiamo nel nostro vissuto personale, generazione dopo generazione, la nostra condizione attuale, metteteci dentro tutte le crisi che volete con sfaccettature e applicazioni sempre adeguate a misure di spazio e di tempo variabili, ecco il nostro esilio e, il vero esule è lui! Il vero viandante è lui! È alle prese con la periferia per eccellenza, proprio lui, perché la realtà remota, ostile, avversa, contraddittoria rispetto all'iniziativa originaria del Creatore, sta nella durezza del cuore umano. Ed è il suo viaggio. E, il Figlio, avanza e raccoglie tutto ciò che incontra sul suo cammino. Continuiamo a osservare la scena – vedete? - questo suo modo di presentarsi, di porgersi, di consegnarsi, raccoglie tutte le

manifestazioni di quella grande febbre che mette in evidenza la malattia da cui la nostra condizione umana è afflitta, che è una malattia unica e molteplice insieme: gli uomini non accolgono l'Evangelo di Dio, sono ammalati. Siamo ammalati! È quello che provoca sconcerto nell'atteggiamento di Gesù, dall'inizio, nel racconto del nostro evangelista Marco, l'Evangelo di Dio non è accolto, c'è disagio, c'è una disfunzione, c'è di mezzo l'effetto di una corruzione intima che ha reso insensibile il cuore umano. Gli uomini non accolgono, non ascoltano, non si fidano, non si consegnano al dono d'amore che per loro è conservato. E, gli uomini, non accolgono proprio lui, il Figlio innocente, Gesù. È un'ostilità con la quale Gesù sta facendo i conti, ormai, da un pezzo. Non accolgono il dono d'amore che lo chiama alla vita. Intanto, Gesù, avanza. Ecco, questa è la scena. Ricordate che alla fine del capitolo precedente, Gesù ha incontrato a Gerico un mendicante cieco, di nome Bartimeo. E questo mendicante, versetto 50, ha

... gettato via il mantello ...

e poi si è rivolto a Gesù, gli è andato dietro e, adesso, alla fine del capitolo 10, ci viene detto che

... prese a seguirlo per la strada.

E siamo a Gerusalemme,

Quando si avvicinarono a Gerusalemme, ...

val la pena di ricordare la presenza di quel personaggio che ha

... gettato via il mantello ...

è un mendicante. Ha gettato via l'unico vestito in suo possesso, ma segue Gesù. E Gesù si è fermato dinanzi a lui. Ricordate il versetto 49 del capitolo 10?

Allora Gesù si fermò

vedete? Un atteggiamento da contemplare in rapporto a quella sosta del «Diletto» a cui accennavo poco fa rievocando il *Cantico dei Cantici*. Il «Diletto» al capezzale della creatura amata che è svenuta. La febbre la divora. È ammalata. E, il «Diletto» veglia. E, Gesù, si è fermato. Leggevamo così, in quel versetto 49. Gesù è il «servo». È proprio il «servo» come lui stesso si è presentato immediatamente prima. La sua presenza ha dunque tutte le caratteristiche di quella veglia d'amore che il *Cantico dei Cantici* attribuisce al «Diletto». Ma si tratta di un amore rifiutato. È vero, in questo contesto, Bartimeo, di cui poi non si parla più, ha

... gettato via il mantello ...

e, tra Gesù e Bartimeo, un'intesa, semplice, diretta, immediata. Una trasparenza intima e profondissima, tra Gesù e Bartimeo. E, Gesù, è un «servo» inchiodato in una condizione di attesa al capezzale di qualcuno che non ne vuol sapere di svegliarsi. E, Bartimeo, è, da parte sua, un mendicante stretto nella morsa di un giudizio severissimo contro di lui da parte della gente normale che adesso è anche privo del suo unico mantello. Ebbene – vedete? - la scena che l'evangelista ci racconta, adesso, e che conosciamo bene, abbiamo letto e riletto, ci parla di Gesù, ma ci parla anche di Bartimeo che pure non viene nominato né ora né mai più. E, il racconto evangelico è costruito in modo tale da mettere in evidenza l'atteggiamento interiore di Gesù. Noi cogliamo subito i segnali di una fatica dolente. Gesù si sta avvicinando a Gerusalemme, dice, qui, il versetto 1. E' come se si trascinasse lungo il percorso. Non perde tempo, non si ferma. Si è fermato là dove il mendicante cieco gridava. Sì, proprio questo è il suo modo di procedere e di procedere – vedete? - con puntualità e coerenza, ma è affaticato, non c'è dubbio. Non c'è dubbio. E, in questa sua fatica emerge la consapevolezza di un dolore che lo accompagna. Un dolore che si fa sempre più invadente nell'animo suo. L'«Innocente» rifiutato. È l'avventura straordinaria, unica, inconsolabile, nella quale è personalmente coinvolto. E si avvicina a Gerusalemme. Notate che questo verbo, «avvicinarsi», compare nel nostro Vangelo altre due volte. Soltanto altre due volte. Nel capitolo primo, nel versetto 15 - «il regno si avvicina» - è Gesù stesso che ne parla. È «il regno che si avvicina». Più avanti rispetto al brano che abbiamo sotto gli occhi, nel capitolo 14, versetto 42, sapete chi è che si avvicina? Giuda il traditore si avvicina. Si avvicina. E, questo movimento, questo viaggio, questa itineranza di Gesù, questo suo modo di avvicinarsi affaticato e dolente a Gerusalemme – vedete? - per un verso conferma la vicinanza del «Regno», la «regalità» di Dio? Per altro verso la vicinanza, ormai, priva di qualunque possibilità di difesa. La vicinanza con il tradimento. E non c'è di mezzo, soltanto, il caso di Giuda. C'è di mezzo la condizione umana. È la nostra realtà di creature che si è ribellata in modo tale da rifiutare il dono d'amore ricevuto e inventare una storia alternativa che è poi una storia d'esilio, tragica, nauseante, la nostra storia, se non fosse vero che questa storia ammalata è «visitata». È la storia nella quale viene per «regnare». Colui che si avvicina in corrispondenza alla inesauribile fecondità dell'amore di Dio. Il tradimento. È vicinissimo il tradimento. E – vedete? - Gesù è senza difese. E «viene il regno», è vicinissimo il «regno», così è vicino il «regno»! La «regalità» di Dio. Così è vicinissimo il tradimento. Senza barriere, senza vie d'uscita, senza porte riservate che garantiscano sicurezza e libertà. Gesù è inchiodato in questa sua itineranza, in questo suo modo di avanzare. Noi ce ne rendiamo conto. In realtà non abbiamo a che fare con un, come dire, un automa che procede passo passo, con metodica puntualità nella esecuzione del suo programma. Noi abbiamo a che fare con un viandante che è mosso, motivato, trasportato da un'onda affettiva che impegna tutta la sua fatica e che – vedete? - adesso ce lo pone dinanzi come colui che rivela la vicinanza del «regno». Così «viene il regno»! Ecco, tutta la miseria umana si scarica addosso a lui. C'è una nota di stanchezza per dirla, ancora, in maniera più esplicita, che si manifesta qui. E che – vedete? - noi riusciamo a cogliere senza ambiguità e anche senza sdolcinature leggendo queste poche righe. Questa sua stanchezza si manifesta in modo tale da costituire un invito sollecito, umilissimo ma coerente e coraggioso, un invito per noi a scoprire che siamo coinvolti in una relazione d'amore. Vedete? Non lancia proclami, insegnamenti. In altri momenti si è comportato in una maniera magistrale, con forme più rigorose. E questo non è il momento. Non si rivolge a noi con toni imperiosi per rivendicare i titoli che gli spettano e il prestigio della sua sovranità, fosse anche, appunto, quella sovranità che non si esercita con l'atto di comandare, ma si esercita con l'atto di gratificare benevolmente, con quella magnanimità che è propria, se è il caso, di un sovrano che dall'alto della sua posizione elargisce favori. Non è così – vedete? - che si rivolge a noi. Porge a noi, come piattaforma perché ci sintonizziamo con la sua intenzione d'amore, la sua stessa stanchezza. Questa è la piattaforma su cui imposta e costruisce la relazione con noi. Non elargisce dall'alto dei favori – può permetterselo nella sua sovranità! - il suo modo di regnare è un altro. Tant'è vero – vedete? - che adesso manda due discepoli a cercare l'asinello, quell'asinello che non è mai stato utile per nessuno, interessante.

Non è mai servito a niente, nessuno lo ha mai cavalcato. Inutile. E, questo – vedete? - per dimostrare che lui ha bisogno di quel che per l'opinione umana è inutile. Tant'è vero che dice, «se qualcuno vi interroga»:

... rispondete: il Signore ne ha bisogno, ...

questa è l'unica volta che Gesù parla di se stesso in questi termini. È l'unica volta che Gesù dice di se stesso il «Kyrios»,

... il Signore ...

unica volta,

... il Signore ...

e – vedete? - è una paradossale «signoria» la sua, perché viene esplicitata nel momento in cui ha bisogno. Ha bisogno perché è stanco? Ha bisogno perché – vedete? - si appoggia, si siede e avanza e continua a procedere. È viandante che non si arresta. L'asinello. È proprio vero – vedete? - il suo modo di esercitare la «signoria», ossia la «regalità», sta tutta in questo suo modo di presentarsi a noi come un mendicante bisognoso. E, questo suo modo di porgersi, già vi dicevo, sostenuto da un'onda affettiva che è determinante – le parole sono scarsissime, da questo momento in poi Gesù tace, non dice niente, attorno a lui, poi, rumore, gente che si agita, anche il canto che, comunque non fa male, ma lui, lui, è silenzioso – vedete? - noi ci rendiamo conto, più stiamo ad osservare il suo modo d'essere, il suo modo di sedere adesso su quell'asinello, stanco e afflitto com'è e, nello stesso tempo, rivolto a noi per spiegarci quale «signoria» è la sua e quale «regalità» è quella che viene. Viene nella storia umana, là dove la malattia che ci affligge fa di noi dei dormienti per cui non ci sarebbe risveglio! Ed ecco, una chiamata dolcissima. Una chiamata a un servizio d'amore. Vedete che Gesù indirizza, attraverso i due, a un asinello. Quell'asinello è proprio la figura emblematica che ci rappresenta in maniera efficacissima. La chiamata a un servizio d'amore. Una chiamata che si rivolge all'intimo di ogni cuore umano:

... liberatelo ...

dice. È legato,

... liberatelo ...

l'asinello. Ma è la vera liberazione. Esattamente quella liberazione a cui accennava a modo suo il salmo 96, poco fa. La liberazione dall'idolatria. La liberazione dalla nausea di una malattia che, ormai, sembra necessaria, inevitabile, addirittura, appunto, diventa essa stessa quasi una necessità assoluta. Eh, beh, quello che ci riguarda in tanti modi ed ecco, Gesù sta indirizzando a ogni cuore umano un segnale che porta con sé l'invito a corrispondere per un servizio d'amore. Una

prospettiva estremamente modesta. Niente di strabiliante, un asinello su cui Gesù, adesso, si siede. E, poi, dice che

... lo rimanderà ...

tra l'altro qui il verbo usato è il verbo «apostellin», il verbo della missione. Una vera e propria missione – vedete? - è quella che viene assegnata a questo asinello che, in sé e per sé, non è mai servito a niente, è una comparsa marginale che subito scomparirà dalla scena, eppure, una missione. Il Signore lo «manderà». È la stessa missione per cui Gesù ha chiamato i Dodici. Lo stesso verbo viene usato, precedentemente, nel Vangelo secondo Marco per parlare proprio della missione che Gesù ha voluto affidare ai Dodici in diverse occasioni. Fatto sta – vedete? - che qui, adesso, noi siamo dinnanzi alla scena così come compare nell'icona e così come leggiamo nel nostro Vangelo secondo Marco, versetto 7:

... condussero l'asinello da Gesù, e vi gettarono sopra i loro mantelli, ed egli vi montò sopra. E molti stendevano i propri mantelli ...

e quel che segue. Beh, osservate e osserviamo, insieme, questa posizione «regale» di Gesù, intronizzato sull'asinello. Una «regalità», la sua, che è caratterizzata da quella pazienza d'amore di cui già ci siamo resi conto, poco fa e poi già prima leggendo il salmo 96, una pazienza d'amore tale per cui Gesù si comporta come un mendicante. Ha bisogno di un supporto, di un sostegno, di uno scranno, di un sedile, di una groppa di somaro ed è il suo «trono». Questo amore così come si viene configurando – vedete? - si chiama «pietà», ed è come tante altre volte già ci siamo detti, ed è una more «dal basso». Non è un amore che viene elargito «dall'alto», dato che qualcuno può permetterselo. È amore «dal basso», per cui tutto della nostra miseria umana diventa occasione, dimostrazione, della sua «venuta». È un amore che ci riguarda, che ci coinvolge, che ci afferra, che ci prende, che ci attraversa. È un amore che ci invade, è un amore che ci trasforma dall'interno perché è un amore «dal basso». È un amore che raccoglie tutte le manifestazioni febbrili della nostra malattia umana. È proprio la testimonianza regale dinanzi alla quale ci troviamo. È il suo modo di «entrare», di «venire», di «regnare». Per questo sta seduto su quell'asinello. Per questo è in silenzio. Attorno a lui movimento di gente, come sappiamo – su questo ritornerò tra un momento – intanto – vedete? - che nel versetto 11 e siamo alla fine del brano, Gesù entra a Gerusalemme, nel Tempio, e osserva. Tace. Gli eventi, poi, si svilupperanno successivamente, ma è ormai tardi, con i Dodici si trasferisce a Betania. Notate, qui, il verbo «guardare», «periblepszte». Questo verbo compare alcune volte nel Vangelo secondo Marco e sempre in contesti molto interessanti. Gesù si guarda

... attorno ...

vedete? È un silenzio, il suo, non dice parola, ma è un silenzio eloquente. Un'eloquenza che passa attraverso lo sguardo. È un'eloquenza che trasmette una intensità affettiva che non ha bisogno di parole e neanche è in grado di trovare parole corrispondenti alla propria autenticità. Una intensità affettiva. Una pazienza d'amore. Una vera pietà, la sua. Gesù guarda. Ecco come il «Re» sta usando il linguaggio adatto alla sua pazienza d'amore. Vedete che questo verbo, come vi dicevo – un rapidissimo richiamo – compariva nel capitolo 3, versetto 5, là dove Gesù si guarda attorno ed è

stupito per la durezza del cuore umano. Capitolo 3, versetto 5. Poi, più avanti, nel versetto 34 di quel capitolo 3, ci son quelli che vanno alla ricerca di lui, i suoi parenti, «c'è tua madre, ti cerca!». E, Gesù dice, guardandosi attorno:

«Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?»

«e le mie sorelle. Chi sono i miei parenti? Quelli che ascoltano la parola di Dio». Vedete come sotto lo sguardo di Gesù prendono consistenza tutte le ombre, le ambiguità della ricerca umana? La durezza del cuore. Le ambiguità. E, poi, nel capitolo 5, versetto 32, quando quella donna in stato di impurità lo tocca. Tocca il mantello di Gesù. E, Gesù, si ferma. Una potenza è uscita da lui. E, Gesù si guarda attorno. Vedete come quello sguardo – capitolo 5, versetto 32 – è il linguaggio mediante il quale Gesù sta confermando il valore di quella potenza che nel contatto con lui supera, oltrepassa, travolge, ogni forma di impurità. Ogni barriera. E, poi – sapete? - nel capitolo 10, versetto 23, lo sguardo di Gesù quando – ricordate la scena? - c'è quel personaggio che se ne va triste perché era molto ricco. Se ne va triste. È il rammarico di Gesù per la tristezza dei ricchi. Gesù guarda. Si guarda attorno. La tristezza dei ricchi. E, adesso, qui, nel versetto 11 del nostro capitolo, adesso tocca a noi – vedete? - e Gesù, che è entrato a Gerusalemme, è entrato nel Tempio,

... dopo aver guardato ogni cosa attorno, ...

sta guardando noi, sta guardando tutto e tutti, è l'amore disarmato del Figlio innocente, il suo, l'amore disarmato. E, questo amore disarmato inonda di lacrime la durezza del cuore umano. Questo è il suo modo di «regnare». Questa è la sua «signoria». Questa è la definitiva novità che è introdotta nella storia umana in seguito alla sua «venuta» e alla «venuta» del «regno». Fatto sta – e adesso bisogna che concludiamo – che come noi già sappiamo, da questo momento in poi a Gerusalemme, gli eventi precipitano. E, precipitano, nella prospettiva di un tradimento generale, quello che Gesù ha saputo cogliere e che traspare in maniera così manifesta da quel suo modo di presentarsi, di porgersi a noi, di consegnarsi a noi dolente ed affaticato, ma avanza. Ebbene, tradimento generale. È il vero motivo per cui, adesso, quando ormai la prospettiva è segnata ed è quella che intravediamo e i fatti la confermeranno, il vero motivo per far festa. Perché qui, adesso, è in atto una festa. Ed è proprio l'avanzata di Gesù. È Gesù che avanza. Vedete il salmo 96? «Viene lui! Viene lui e regna lui! Viene lui!». E il

... canto ...

è

... nuovo ...

e, il coro, si amplia smisuratamente e tutto quello che nella nostra condizione umana è motivo di sconfitta, evidenza di una miseria che ci stordisce e ci intrappola in un sonno mortale, tutto di noi diventa motivo valido per presentarci al suo «Volto». Dinanzi a lui! È il suo modo di «regnare». E – vedete? - noi che siamo, comunque, quelli del tradimento senza, adesso, come dire, banalizzare il discorso in forma semplicistica o appiattendolo, così, le diverse configurazioni del

vissuto. Ma noi siamo quelli del tradimento. Eppure, noi, quelli del tradimento, già siamo convocati per far festa. Salmo 96. Già siamo invitati a far festa. Questo è il motivo dei mantelli e delle fronde che saranno, poi, i rami che noi domenica terremo in mano e agiteremo al momento opportuno. I mantelli. Tra l'altro ricordate che Bartimeo, ve ne parlavo precedentemente, ha gettato via il suo mantello e segue Gesù. E, adesso, il gesto di Bartimeo, per così dire, riproposto e si viene moltiplicando attraverso i gesti di coloro che mettono a disposizione i loro mantelli. Già quel che serve per consentire a Gesù di sedersi sulla groppa dell'asinello. E, poi i mantelli stesi per terra. Notate il verbo usato qui. Versetto 7:

Essi condussero l'asinello da Gesù, e vi gettarono sopra i loro mantelli, ...

il verbo «epivallin». Ne parlavamo altre volte. Bartimeo ha compiuto il gesto di «apovallin».

ha

... gettato via il mantello, ...

adesso, invece – vedete? - questi mantelli vengono deposti ma perché qualcuno se li è tolti di dosso. E, dunque, adesso vengono deposti, sulla groppa. Per terra. Tappeto che prelude a quello che sarà l'addobbo della sala in cui Gesù celebrerà il banchetto pasquale con i suoi. Qui dice il versetto 8 che

... molti stendevano i loro mantelli sulla strada ...

qui il verbo «stendere» è lo stesso verbo che ricompare nel capitolo 14 quando si dice che la stanza in cui Gesù e i suoi discepoli celebreranno il banchetto dell'agnello è addobbata, è dotata di tappeti. È come se, adesso, l'ingresso di Gesù a Gerusalemme fosse contemplato dal nostro evangelista Marco come una premonizione di quello che sarà l'ingresso in quell'ambiente in cui per l'ultima volta dividerà il banchetto della comunione che è anche il banchetto del tradimento con i suoi discepoli. Fatto sta – vedete? - che qui, adesso, anche le fronde vengono agitate con particolare commozione e poi il salmo 118

Benedetto colui che viene ... Benedetto il regno che viene, del nostro padre Davide!

Ecco, Bartimeo non è più citato, ma ci sono tanti personaggi come capita anche a noi, più o meno esperti nella mendicizia, o nella cecità, nella malattia, o nella fatica di vivere, che sono invitati a far festa. Siamo invitati a far festa. Vedete? È vero, la prospettiva è quella che in maniera implacabile ci porterà all'evidenza del tradimento generale. E, ci siamo dentro anche noi in questa prospettiva. Ma fin da adesso, noi, siamo incoraggiati a far nostro il

... canto nuovo ...

l'amore disarmato e innocente, solo quello, aprirà una breccia nel cuore duro degli uomini. Il punto è qui – vedete? - non c'è alternativa. Il cuore duro degli uomini. E, il punto è qui – vedete? - non c'è alternativa. Il cuore duro, spietato, ostile, che è il motivo del rifiuto a cui Gesù va incontro, ebbene, il cuore impietrito degli uomini sarà infranto solo nell'incontro con l'amore disarmato e innocente che «viene» e «viene per regnare». Questo è l'amore che ci convertirà. Non ci convertiremo prima di averlo tradito. Il fatto è che noi potremo arrenderci solo a lui, cioè solo all'amore che abbiamo rifiutato. Solo all'amore che abbiamo tradito, finalmente, consegneremo la nostra vita. La consegneremo veramente, non con le fantasie di propositi astratti e inconcludenti. Consegneremo la nostra vita perché è la sua pietà, la pietà dolente, trionfale, l'amore dolce e purissimo del Signore. L'amore che raccoglie tutte le infamie della nostra condizione umana e se ne appropria come dell'offerta che il Figlio porterà con sé nel suo viaggio di ritorno a casa, nell'atto di presentarsi al Padre, da cui proviene, a cui ritorna. È il mistero di Dio che si rivela, ormai, nella sua piena novità. E, definitiva, esauriente, efficace. È la pietà che inaugura il «regno eterno», il «regno universale». È questa pietà che prepara per noi le strade della conversione. Non c'è alternativa possibile. Non c'è altra via di conversione che sia, appunto, conversione autentica, guarigione, liberazione, che ci introduce nel mondo nuovo, se non attraverso l'incontro con l'unico amore che ci converte, appunto. Ed è l'amore che abbiamo tradito. Tutta la creazione già è in festa per questo motivo. E, la «domenica delle Palme», davanti a noi, inaugura la «settimana santa» e, l'inaugura, facendosi carico di tutti i toni luttuosi degli eventi che noi contempliamo. Ma – vedete? - un clima di festa che senza sbavature orgiastiche o senza sdolcinature del tutto banali e instupidite, ecco è questa festa che ci ricolloca al nostro posto, nel mondo, nella storia umana, tra cielo e terra. E anche i campi esultano e gli alberi della foresta si rallegrano e i rami si agitano e, derelitte creature, ammalate come noi siamo, siamo in grado di cantare

... un canto nuovo ...

che, in maniera inspiegabile porta certamente in sé l'eco del «canto» che sta raccogliendo le voci dell'umanità intera. Umanità derelitta e redenta, fino ad anticipare già, nel nostro «canto» di oggi, la coralità ultima della grande assemblea che è convocata per il «regno che viene».

Padre Pino Stancari S. J.

presso la Casa del Gelso, 30 marzo 2012